



I MESTIERI DEL FUTURO

IN QUALE DIREZIONE VA IL MONDO DEL LAVORO

di LORENZO
BEZZI

Dopo che le votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica si sono concluse con la riconferma di **Sergio Mattarella**, la politica italiana è pronta per entrare nell'ultima fase della sua **XVIII legislatura**, quella della campagna elettorale. Mai come questa volta l'intera classe dirigente, oltre alla **situazione pandemica** (ancora irrisolta) e all'attuazione del **PNRR**, dovrà confrontarsi su un **gran numero** di temi. Come di consueto, uno degli argomenti più discussi sarà il mondo del **lavoro**, una partita fondamentale che molto spesso ha fatto da **ago della bilancia** della politica italiana. È accaduto anche l'ultima volta, nel **2018**, quando i cittadini italiani premiarono il **Movimento 5 Stelle** e la coalizione di **centrodestra** per la realizzazione di proposte come il **reddito di cittadinanza** e la **flat tax** per le partite Iva.

Adesso, grazie alle **recenti riaperture** delle attività rese possibili dalle somministrazioni vaccinali contro il virus, anche l'economia globale sembra mostrare i primi segni di **ripresa**: l'Italia, per esempio, ha riportato il **tasso di disoccupazione** al valore pre-pandemico del **9%**; fuori dallo Stivale, nell'**area-euro** il tasso continua a scendere da otto mesi, attestandosi in media al **7%**.

Una delle principali ragioni per cui si stanno ottenendo questi risultati è la **trasformazione** che sta avvenendo all'interno del mondo del lavoro, soprattutto grazie alla **digitalizzazione**, che ha portato alla nascita di **nuove professioni**. L'esigenza di nuovi mestieri aumenta sempre di più e i titolari d'azienda si stanno scapicollando per trovare risorse con le competenze



necessarie; ma di **quali lavori** stiamo parlando nello specifico?

Partiamo anzitutto dalla nuova figura professionale forse più ambita nel settore tecnologico industriale: il **machine learning engineer**. Si tratta di un programmatore di software specializzati per gestire progetti di **machine learning** (sottoinsieme dell'intelligenza artificiale) che monitora la giusta applicazione dei sistemi da lui congegnati per il miglioramento delle prestazioni dei robot. Per poter svolgere questa professione bisogna essere laureati in **Informatica**, in **Ingegneria Informatica** o in **Matematica**.

Nel settore delle cliniche private ora è richiestissimo il **clinic manager**, che ne dirige l'**équipe infermieristica**. Per accedere a questo lavoro, oltre alla laurea relativa, serve avere almeno **due anni** di esperienza oltre a **competenze manageriali** relative all'**implementazione del fatturato**. Una volta nelle grandi aziende a occuparsi delle buste paga dei dipendenti c'erano i **ragionieri**, che gestivano l'intera contabilità affiancati dai **commercialisti**. Adesso anche questa professione è stata **frammentata**: adesso a rendicontare i costi dei dipendenti esiste un professionista apposito, il **payroll specialist**. Possono praticare questo lavoro i **commercialisti**, i **consulenti**

del lavoro e chi possiede un **Master in gestione delle risorse umane**.

Da quarant'anni a questa parte la protagonista indiscussa dell'innovazione è l'**informatica**. Fra le sue innovazioni più rivoluzionarie c'è sicuramente il **cloud** (una tecnologia che permette di **conservare** dati in rete), che per essere sviluppato necessita del **cloud architect**. Questo lavoratore, insomma, **costruisce ambienti** virtuali dove un'impresa possa facilmente **archiviare e reperire** i propri documenti. Come per il **machine learning engineer**, chi vorrebbe fare questa professione deve essere laureato in **Ingegneria Informatica**.

Siccome durante la pandemia le attività commerciali sono rimaste **chiuse**, gli **eCommerce** (negozi di prodotti online) hanno avuto una **crescita esponenziale**, cosicché è aumentata anche la richiesta di profili in grado di gestirli e farli **crescere**. La figura che si occupa di questo è l'**eCommerce manager**; per diventarlo non esiste ancora una laurea specifica, ma per imparare si possono frequentare **corsi professionali**.

Questi sono cinque esempi di **nuove professioni** di cui il mondo del lavoro attuale ha bisogno, ma la lista completa sarebbe lunga. Ciò che conta, però, è che il Governo **investa** in simili percorsi di studio, per fornire al mercato le figure professionali giuste.

L'ALTERNANZA DA CAMBIARE

Il profilo dell'etica dei percorsi di alternanza scuola-lavoro è stato fin da subito il caposaldo valoriale con cui la UIL si è confrontata, anche in prima persona, a questo istituto. Siamo partiti, infatti, proprio dai primi limiti che già si registravano, proponendo, con l'iniziativa "Imparo Lavoro", all'interno delle nostre sedi un'alternanza scuola-lavoro "etica" come opportunità di crescita, personale e sociale dei ragazzi. E lo abbiamo fatto mettendo in campo nel 2017 il primo protocollo sull'Alternanza Scuola Lavoro siglato da un'Organizzazione sindacale con l'allora Ministero dell'Istruzione e della Ricerca. Un accordo con il quale abbiamo aperto le nostre strutture territoriali e promosso una stretta collaborazione con gli istituti scolastici aderenti, anche avvalendoci della preziosa collaborazione del personale in servizio nelle scuole e degli RSU. L'obiettivo è stato quello di offrire agli studenti l'opportunità di conoscere il lavoro delle nostre articolazioni: dalla rappresentanza sindacale sui luoghi di lavoro ai servizi offerti; dai nostri servizi di accoglienza alla tutela assistenziale, previdenziale e fiscale; dalla contrattazione all'interlocuzione con le istituzioni e così via. Il tutto sempre orientato da un codice etico, messo nero su bianco, teso in particolar modo a garantire un momento formativo aderente al percorso di studi. Lo abbiamo fatto in questi anni finché in pandemia, aprendo le porte delle nostre sedi online. In sostanza, già 5 anni fa la UIL, confidando nella bontà dell'istituto, aveva tuttavia alzato i livelli di attenzione sui profili che avrebbero dovuto guidare e contraddistinguere quelli che oggi sono i "Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento" (PCTO). Abbiamo puntato i riflettori su possibili rischi e abusi da

scongiurare e, soprattutto, sugli effettivi riscontri in termini di esperienze acquisite da parte degli studenti. Attorno a noi, però, dal 2015 ad oggi quello che abbiamo osservato troppo spesso è stata una dimostrazione che le attuali misure non sono state in grado di mettere a terra positivamente le potenzialità insite in questi meccanismi che - teniamo a precisare - sono percorsi esclusivamente formativi. Chi da studente si interfaccia con il mondo del lavoro deve essere seguito e formato e mai lasciato a sé stesso, o, ancor peggio, al punto da diventare manodopera a costo zero. Non è accettabile qualsiasi forma di sfruttamento e pretendiamo chiarezza: un ragazzo che entra in azienda non può sostituire un lavoratore. Sono troppe le aziende che usano questi ragazzi come lavoratori senza garantire loro, in primo luogo, un'adeguata formazione sulla sicurezza. Diversamente ci troveremo davanti a null'altro che a uno sfruttamento legalizzato! Ebbene, oggi ancor più dopo le tristi e inconcepibili tragedie di Lorenzo e Giuseppe, rivendichiamo l'importanza di percorsi "formativi" chiari, seri e sicuri. E ai ragazzi che in queste settimane hanno protestato pacificamente, diciamo: "avete ragione!". Siamo con loro e non da oggi. Le nuove generazioni stanno vivendo una stagione che sta togliendo loro speranze di lavoro e di futuro. Da tempo abbiamo denunciato che stage e alternanza sono troppo spesso strumenti per far lavorare i ragazzi in nero. Ecco perché sosteniamo che l'alternanza Scuola-Lavoro debba essere ripensata, a partire proprio dalla sicurezza e dal suo profilo etico che è strettamente connesso alla crescita e all'avvicinamento dei ragazzi e delle ragazze al mondo del lavoro.



TERZO MILLENNIO

LA PARTECIPAZIONE DIVENTA DEMOCRAZIA



IL SINDACATO DEI CITTADINI

di GIUSEPPE
CIACCO

PERCHÉ DICO SÌ AL REFERENDUM SULLA GIUSTIZIA

Una giustizia giusta ed efficiente rappresenta il cuore di un'autentica politica riformista. Una giustizia giusta ed efficiente non significa tarpare le ali alla Magistratura. Significa, piuttosto e propriamente, restituire alla Magistratura la sua fisiologica collocazione. Che è quella di essere il terzo potere dello Stato, dotato della funzione, eminentemente, arbitrale. Oggi, l'assetto istituzionale, in Italia è affetto da una malattia: è malato l'equilibrio dei poteri. Ed è una malattia di non recente insorgenza. In Italia è in crisi il modello di tripartizione dei poteri, così per come, plasticamente e modernamente, disegnato da Montesquieu a metà del 18° secolo. Nel capitolo 11 dello "Spirito delle leggi", il filosofo francese traccia la teoria della separazione dei poteri, codificando una triade: il potere esecutivo detenuto dal re; il potere legislativo detenuto dalla borghesia, che occupava il Parlamento; il potere giudiziario, soggetto terzo e regolatore dei conflitti fra gli altri 2 poteri, fra loro, nettamente e nitidamente, distinti e separati. Nelle democrazie parlamentari - e l'Italia è una democrazia parlamentare - il modello sagomato da Montesquieu, è entrato, profondamente, in sofferenza. Infatti, nelle democrazie parlamentari, la maggioranza, che esprime il governo è esattamente la stessa che fa le leggi! Si è realizzata, insomma, una confusione e una sovrapposizione fra 2 poteri, dando vita a un unico potere, che si pennella la faccia, per metà, di legislativo e, per metà, di "esecutivo". Rispetto a questo unico potere la Magistratura, abdicando alla sua funzione di arbitro, si è trasformata nella controparte dell'altro potere. All'innaturale evaporazione della separazione dei 2 poteri (esecutivo e legislativo) ha corrisposto - e continua a corrispondere - una innaturale ipertrofia dell'altro potere. Ovviamente, prima ancora, di crocifiggere la magistratura, sarebbe più acconcio mettere in stato di accusa la classe politica, che ha impedito l'alternanza tra potere esecutivo e potere legislativo, impedendo, così al potere giudiziario di essere arbitro, terzo, rispetto agli altri due poteri. Se i due poteri non ci sono, l'altro - inevitabilmente, fa il calciatore. Una politica debole, legittima indebite interferenze. Viviamo in una condizione di democrazia giudiziaria, che ha assunto il controllo della politica rappresentativa, mettendola in libertà vigilata. I magistrati occupano il ponte

di comando. Una condizione, che confessa qualche aspetto illiberale e autoritario. E' necessario ricostruire un ragionevole equilibrio, capace di salvaguardare, tanto l'indipendenza dei magistrati, quanto le prerogative della politica rappresentativa. Per far nascere un modello somigliante a una democrazia liberale. Gli eccessi di protagonismo di alcune procure inquietano e allarmano. Il giustizialismo giudiziario è un potente veleno per la democrazia. Gli avversari politici si sconfiggono nell'agorà delle idee. Non è una esagerazione dire che il futuro della democrazia italiana dipende da come verranno affrontati i nodi della giustizia.

E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che né depotenzia, né delegittima la funzione legiferante del Parlamento. E' sterile l'argomento, secondo il quale "la riforma della giustizia si deve fare in Parlamento". E' vero: - e ci mancherebbe altro - la sede naturale delle riforme è il Parlamento.

Ma sono vent'anni che il Parlamento discute delle riforme della giustizia. Senza, mai, licenziare un corpo normativo organico e adeguato. Anzi, confezionando, in non rare occasioni - novelle sfacciatamente liberticide. La disciplina Bonafede sulla prescrizione docet! Una disciplina, che è una, vera e propria, controriforma di stampo borbonico. E anche la riforma della guardasigilli Cartabia è ancora in alto mare. E, allora, ben venga l'iniziativa referendaria. Che non ostacola il lavoro della Ministra (uno solo dei quesiti, quello sull'elezione del CSM, interviene sul medesimo tema); che esalta il valore del pronunciamento popolare, attraverso il quale si ripristina il primato della politica; che si prospetta come provvido strumento di pressione, affinché il Parlamento faccia la propria parte; che si profila come spinta alla forze parlamentari per andare avanti. Certo, non nascondo che la proposta referendaria interseca alcuni dei punti più divisivi del dibattito, ormai decennale, sulla giustizia. E, allora, non guasta vedere nel dettaglio la struttura della proposta referendaria. Infondate, ma anche ipocrite, sono le polemiche legate ai quesiti sulla legge Severino e sulla custodia cautelare. Lo strumento della custodia pre-

ventiva in carcere ha subito una radicale metamorfosi: da istituto con funzione prettamente cautelare, è stato trasformato in una vera e propria forma anticipatoria della pena, con evidente violazione del principio costituzionale della presunzione di non colpevolezza. Secondo il sito "Errori giudiziari", che si occupa, con competenza e dovizia di numeri, dei casi di mala giustizia, in Italia, "dal 1992 al 31 dicembre 2020, si sono registrati 29.452" episodi di ingiusta detenzione legati alle misure cautelari; "in media, 1015 innocenti in custodia cautelare ogni anno". La domanda referendaria è finalizzata a limitare, provvidamente, la possibilità di ricorrere al carcere prima di una sentenza definitiva. La legge Severino prevede che, per talune specifiche ipotesi di reato, in caso di condanna superiore a 2 anni di reclusione, sia comminata automaticamente la sanzione accessoria dell'incandidabilità. Il quesito referendario, sullo specifico punto, è, strumentalmente, contrabbandato come un salvacondotto in favore dei politici corrotti. Senonché non è così. Infatti, il quesito vuole incidere, esclusivamente, sull'automatismo della sanzione accessoria. Rimettendo, invece e a ragion veduta, al prudente apprezzamento del Giudice la valutazione circa l'opportunità di applicare l'interdizione dai pubblici uffici, tenendo conto della specificità di ogni singolo caso concreto.

Uno dei quesiti riguarda la responsabilità civile dei magistrati. L'obiettivo del referendum è quello di consentire al cittadino - come è giusto che sia - di poter chiamare in giudizio direttamente il magistrato. Esattamente come è previsto per tutte le altre categorie professionali. Il che non minerebbe né l'indipendenza, né l'imparzialità del potere giudiziario. Infatti la responsabilità diretta non coinvolgerebbe qualunque errore giudiziario; ma solo gli errori giudiziari cagionati da colpa grave o dolo: due categorie ontologiche assolutamente neutre rispetto all'indipendenza e all'imparzialità dell'ordine magistratuale.

La separazione delle carriere dei Magistrati è tema, malamente, agitato, perché, surrettiziamente, pro-

pagandato come antidoto allo spirito corporativo della categoria. Qualcun altro eccepisce che la separazione delle carriere priverebbe i pubblici ministeri di "quella cultura della giurisdizione", che permette ai magistrati inquirenti di agire nell'interesse della collettività. Entrambi gli argomenti confessano la loro intrinseca fragilità. Certo è che, già 30 anni fa, Giovanni Falcone metteva a verbale l'insopprimibile esigenza di separare le carriere, sul presupposto che "la regolamentazione delle funzioni e delle stesse carriere dei magistrati dell'ufficio del Pubblico ministero non può essere identica a quella dei magistrati giudicanti, diverse, essendo, le funzioni e, quindi, le attitudini, l'habitus mentale, le capacità professionali richieste per l'espletamento di compiti così diversi: investigatore a tutti gli effetti il P.M., arbitro della controversia, il Giudice". La proposta referendaria milita, coerentemente, a favore della separazione, da intendere, correttamente, come utile strumento per un sano e fisiologico antagonismo tra poteri, vero presidio di efficienza e di equilibrio del sistema democratico.

Le regole per le elezioni del Consiglio Superiore della Magistratura, indubbiamente, reclamano una radicale rivisitazione. Sarebbe assai miope demonizzare Palamara, convertendolo in un

comodo capro espiatorio. La questione, invece, è più complessa. Il "caso Palamara" è, solo, la punta dell'iceberg, che ha portato alla luce i guasti che il sistema delle correnti ha generato all'interno del CSM. Un sistema, che deve essere sradicato. E il primo passo per poterlo sradicare è quello di superare il potere di veto delle correnti, sempre più somiglianti a degeneranti maschere partitocratiche. Bisogna, invece, permettere a tutti i magistrati di candidarsi, senza dover sottostare al condizionamento delle correnti e senza dover sottostare al vincolo delle firme per la presentazione della candidatura. Il quesito referendario va, appositamente, in questa direzione. I Consigli giudiziari sono gli organi dove si valuta anche la professionalità dei magistrati e registrano, al loro interno, oltre alla componente togata, anche la presenza di una componente minoritaria "non togata", rappresentata da avvocati e professori universitari. Tuttavia, quando si tratta di discutere o valutare lo status dei magistrati, la componente non togata è esclusa dalle discussioni e dalle votazioni. Si tratta di una esclusione, che appare - ed è - anacronistica. Sarebbe, viceversa, utile e maturo il riconoscimento di un ampio "diritto di parlare dalla tribuna" anche in favore dei componenti laici nei Consigli giudiziari, ogni qual volta è all'ordine del giorno la valutazione professionale dei magistrati. Sulla specifica questione, il quesito referendario è teologicamente orientato, proprio, a superare l'antiquato principio della giustizia solo domestica della magistratura.

E, allora, io sono fermamente persuaso che l'iniziativa referendaria può, effettivamente, rivendicare il pregio di far emergere la profondità della crisi, nella quale versa il sistema giustizia. Nella prospettiva di introdurre correttivi giusti e adeguati. E' sbagliato etichettare, assai sbrigativamente, la proposta referendaria come uno strumento di lotta politica. Il referendum è l'unico strumento di democrazia diretta previsto dalla Carta costituzionale. Non è uno strumento contrapposto alla democrazia rappresentativa. Piuttosto è uno strumento complementare alla democrazia rappresentativa. E, allora, la proposta referendaria sui temi della giustizia può essere un fecondo banco di prova per avviare un confronto plurale e partecipato, che possa diventare, in un clima di sobria compostezza, anche parte di un percorso di crescita culturale del Paese. Per riaffermare e irrobustire i valori fondanti dello Stato di diritto.





IL DIVARIO DIGITALE IN ITALIA STORIA DI UN RITARDO CRONICO

di GIULIA
CAVALLARI

Ogni anno con la pubblicazione del **DESI** (Digital Economic and Society Index) l'Italia è costretta a fare i conti con la realtà. Una vera e propria arretratezza in termini di digitalizzazione dei servizi, di conoscenze base nell'uso degli strumenti informatici e di capitale umano. Sicuramente il **PNRR**, con gli oltre 40 miliardi di euro per la Missione 1 relativa alla digitalizzazione innovazione e competitività, rappresenta l'occasione, dal punto di vista degli investimenti, per cercare di colmare almeno in parte questo divario cronico che l'Italia ha anche con gli altri Stati UE.

I dati emersi raccontano una Italia che con fatica vede aumentare il numero degli utenti (cioè cittadini) che utilizzano i sistemi di e-government a dimostrazione del percorso ancora lungo per avvicinarsi agli Stati digitalmente più sviluppati e avanzati. Servono interventi profondi, motivo per il quale la Missione 1 è trasversale ad una serie di riforme e progetti che spaziano nell'intero PNRR con la finalità di ridurre i divari strutturali che, ormai, sono 'parte integrante' della Pubblica Amministrazione.

Quando si parla di capitale umano si intendono i soggetti (più o meno giovani) che ricorrono all'uso degli strumenti informatici e tecnologici. Nel 2021 il Paese registra, ancora una volta, dati negativi sul fronte delle e-skills (competenze digitali) posizionandosi al 25° posto tra gli stati membri UE. In Italia meno della metà delle persone con una età tra i 16 e i 74 anni (42%) ha le c.d. competenze digitali di base, mentre solo il 22% ha conoscenze e competenze digitali superiori contro un 31% che rappresenta la media UE. È chiaro che questa situazione ha in sé il fenomeno dell'esclusione digitale di una parte significativa della popolazione (digital divide culturale), ma ciò comporta anche un forte rallentamento della capacità che le imprese hanno di innovare e quindi di diventare sempre più competitive sul mercato non solo nazionale, ma soprattutto comunitario e internazionale.

Anche il settore pubblico che, in particolar modo in questo ultimo anno e mezzo, è sotto i riflettori "a causa" della pandemia restituisce, ancora una volta,

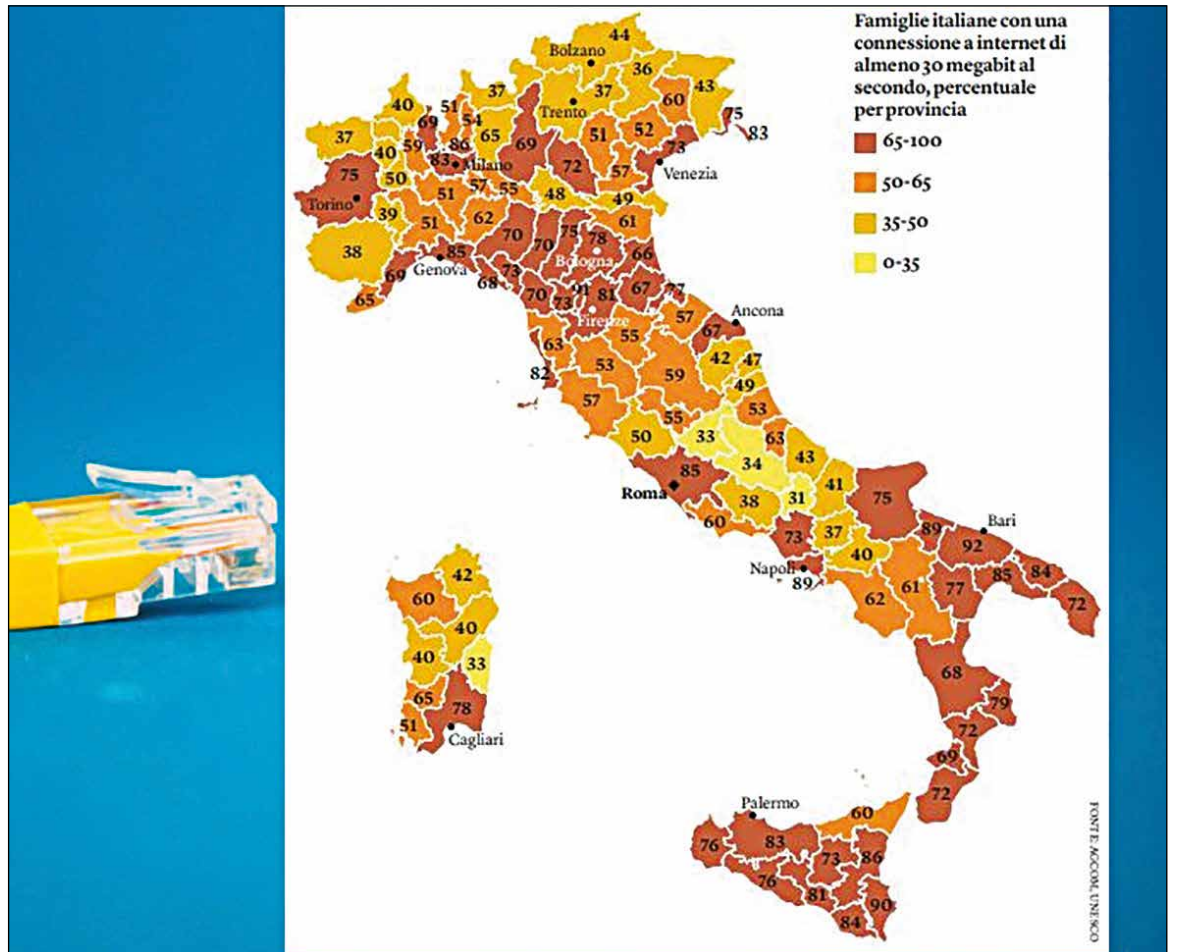
l'immagine dell'arretratezza digitale dell'Italia. 0

Il nostro Paese, stando al DESI 2021, si colloca al 18° posto (con un 36%) per la dimensione dei servizi pubblici digitali ponendosi ben al di sotto della media europea (64%). Certamente va rilevato che sono stati compiuti piccoli passi in avanti lungo la strada della digitalizzazione, ma il numero di utenti che accedono e utilizzano i servizi non è aumentato in maniera esponenziale, andando così a deludere le aspettative. Si parla di PNRR come dell'occasione, forse l'ultima, che l'Italia ha per innovare e potenziare se stessa anche in termini di digitalizzazione.

Purtroppo il nostro Paese soffre anche di un digital divide "femminile" che si inserisce nel tristemente noto digital divide nazionale. Significa che in Italia le donne utilizzano meno degli uomini i servizi di e-government, hanno meno conoscenze e competenze informatiche e digitali. In Italia solo il 38% delle donne ha le c.d. basic digital skill contro il 54% delle donne in Europa.

Il varo sia della Strategia Nazionale per le Competenze Digitali e che del Piano operativo rappresentano quei progetti di transizione digitale che da tanto tempo sono attesi nel Paese. La sfida che il PNRR impone è immensa e sia le Istituzione che i cittadini sono chiamati ad essere attori protagonisti di questa trasformazione per consentire all'Italia da un "medioevo digitale" (cit. A. Alù) e per superare un vero e proprio gap tecnologico con gli altri Stati membri UE in termini sia di competenze e che di capitale umano.

Il **Piano Italia Domani** si pone, tra gli obiettivi da raggiungere, proprio quello di colmare il gap di competenze digitali portando ad almeno il 70% la popolazione digitalmente abile e al contempo l'altra grande sfida è quella di portare la Pubblica Amministrazione ad utilizzare i servizi in *cloud*, a raggiungere almeno l'80% dei servizi pubblici essenziali erogati online (fonte Ministero per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale). Una Pubblica Amministrazione che sia più 'semplice' per i cittadini e per le imprese e cercando di raggiungere la tanto agognata interoperabilità e comunicazione tra gli uffici. La sfida più grande sarà anche quella di rendere la Pubblica Amministrazione efficiente con una digitalizzazione delle infrastrutture tecnologiche



seguito l'approccio del cloud first, facendo sì che le informazioni siano a disposizione delle amministrazioni e richiamando il princi-

pio definito "once only", in modo tale che non vi sia da parte di una amministrazione la necessità di chiedere ad altre amministrazioni e,

di conseguenza, attendere i tempi tecnici-sempre piuttosto lunghi- per ottenere informazioni che oggi sono "in possesso" di diversi enti.

IL MERCATO IMMOBILIARE ORA PUNTA AI GIOVANI

di STEFANO
GIUFFREDI

Dopo due anni di pandemia che ne avevano decretato un **crollo repentino**, il **mercato immobiliare** italiano torna a **volare**. I cambiamenti sociali e quelli relativi alle nostre abitudini, lo **smart working** che ha ormai assunto una **centralità strutturale** in ambito lavorativo, una **ripresa** di tutti i principali indici economici e l'**accelerata** del **carovita** che spinge a investire sono i **principali fattori** di questa ripresa immobiliare. Sono sempre di più le famiglie interessate all'acquisto di una casa: secondo i **dati NOMISMA**, i nuclei familiari che potrebbero acquistarla nel giro di un anno sarebbero **più di tre milioni**.

Comprare casa, però, è un passo sempre più **difficile** da compiere; nel nostro Paese soprattutto per i **giovani**. Al fine di facilitare l'**autonomia abitativa** dei ragazzi italiani (ben al di sotto della media europea) il **Governo**, con la **legge di bilancio 2022**, continua a sostenere il settore immobiliare con di-

versi **incentivi**. Tra essi rientra la proroga dell'**IVA agevolata** (cioè azzerata) sui mutui della prima casa per gli under 36: la misura era già stata introdotta dal **decreto sostegni-bis del maggio 2021**, e si auspica che il prolungamento sia per i giovani un **forte incentivo** nell'acquisto di una casa. Ma di cosa si tratta nello specifico? L'**azzeramento** dell'IVA sul mutuo consiste nella concessione di un **credito d'imposta** pari all'ammontare del contributo corrisposto al momento dell'acquisto. Per capire meglio la **portata** del provvedimento ci possono aiutare alcuni numeri: gli under 35, ad esempio, risultano il **30,5%** del totale di coloro che richiedono un **mutuo**. L'IVA agevolata dunque, aiutando tutti questi giovani, mira a un **effetto domino** che di riflesso **favorirà** anche il mercato edile.

Vediamo ora quali sono i **requisiti** per accedere al bonus. Anzitutto, sarà necessario non aver ancora compiuto i **36 anni** nell'anno del rogito; si dovrà poi avere un **ISEE** inferiore ai **40mila euro annui**; stipulare un mutuo non superiore ai **250mila euro**; infine, la

casa acquistata deve essere adibita ad **abitazione principale** e non essere accatastata come abitazione di lusso. Grazie alla proroga di questa misura, i giovani interessati potranno richiedere il mutuo con annesso agevolazioni fiscali fino al **31 dicembre 2022**. È importante sottolineare che la garanzia statale è accessibile anche per **autonomi e precari**; non sarà dunque necessario avere un contratto a tempo indeterminato. Gli incentivi alle richieste di mutuo si devono anche ad altre misure. Tra queste, vi è il mutuo di **ristrutturazione** e il mutuo per l'**efficientamento energetico** delle abitazioni, introdotte per rendere le nostre case sempre più **sostenibili** e moderne. Un'ultima, importante misura riguarda la possibilità dell'**acquisto congiunto**. Chi è in possesso dei requisiti, e vuole acquistare l'immobile in **partecipazione** con un altro soggetto che però non rientra nella casistica delle agevolazioni, su **metà dell'immobile** verrà applicato il bonus prima-casa, mentre l'altra metà sarà sottoposta all'ordinario regime di tassazione.

CARO PUTIN COSA TI HA FATTO L'UCRAINA?



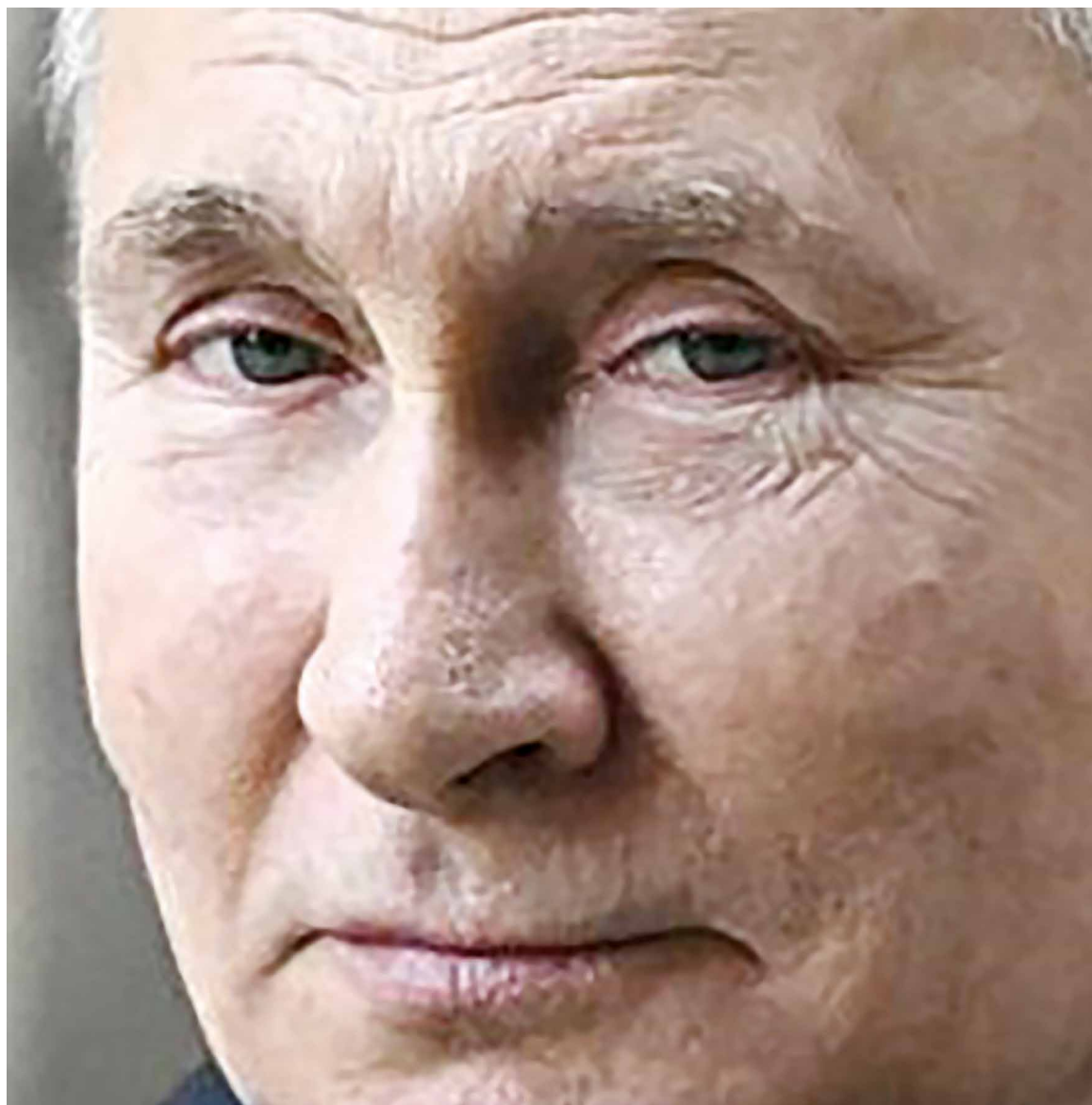
di LUCE
PAGNONI

Il 24 febbraio, nelle prime ore della mattina, Putin ha preso la decisione di attaccare le principali città Ucraine dando il via all'invasione del Paese. Questa azione può sembrare giustificata da una serie di motivazioni; il rischio per la Russia che l'Ucraina entri nella NATO, il supporto di Putin alle due Repubbliche separatiste Donetsk e Lugansk nell'Est dell'Ucraina, infine, il ritorno al glorioso passato imperiale della Russia. Quando si parla di politica internazionale spesso si cita la Trappola di Tucidide, in riferimento ad un'interpretazione di Tucidide della Guerra del Peloponneso, combattuta tra Sparta e Atene (431-404 a.C.). Secondo lo storico, Sparta, potenza già consolidata, temeva l'emergere della nuova potenza di Atene, e quindi ha deciso di attaccarla per eliminare un potenziale competitore. Questa espressione viene utilizzata per interpretare numerosi conflitti; e in anni recenti è stata associata alla guerra commerciale tra Stati Uniti e Cina, occasione nella quale gli Usa temevano l'emergere di una nuova potenza economica quale la Cina.

Proviamo ad interpretare l'attacco della Russia all'Ucraina sulla base della Trappola di Tucidide. Il timore dell'ingresso dell'Ucraina nella NATO, quindi un ingrandimento e rafforzamento dell'Organizzazione nell'Europa dell'Est, potrebbe aver spinto Putin a invadere l'Ucraina?

I timori della Federazione Russa

La Russia, sin dai tempi dell'Unione Sovietica, teme l'influenza dei Paesi dell'Alleanza Atlantica e dell'organizzazione militare NATO. Per questo, i leader politici russi hanno sempre avuto l'obiettivo di mantenere un sistema di Stati cuscinetto neutrali (o possibilmente filo-russi) al confine tra Russia ed Europa dell'Est, al fine di proteggersi dai continui allargamenti della NATO. Oggi la Russia è "protetta" sotto questo



punto di vista soltanto da Bielorussia, Ucraina e dal piccolo Stato moldavo a Ovest; dai Paesi del Caucaso a Sud. È quindi una questione vitale mantenere questi Paesi nella propria orbita e lontano dall'influenza che definiremo per convenzione "occidentale". Di conseguenza, il fatto che l'Ucraina di Zelens'kyj abbia mostrato interesse a entrare nell'Unione Europea e nella NATO ha irritato Putin, soprattutto perché il Paese si trova in un punto strategico per la

Federazione Russa, oltre a essere considerato parte delle proprie radici storiche. Allo stesso tempo, se è vero che gli Alleati considerano l'Ucraina un partner country della NATO, la sua possibilità di diventarne membro è alquanto limitata, considerati i criteri politici, economici e militari necessari, oltre alla dilagante corruzione presente nel Paese. L'ingresso di Kiev nella NATO è quindi un progetto secondario nell'agenda degli Alleati. Inoltre, per scongiurare un'invasione,

Biden ha fatto importanti passi verso Putin durante una serie di incontri diplomatici, proponendo la sospensione delle trattative per l'ingresso dell'Ucraina nella NATO (teoricamente la principale preoccupazione della Russia).

Un pretesto per l'invasione

Ma quindi, perché anche dopo le rassicurazioni di Biden sull'improbabile ingresso di Kiev nella NATO, Putin ha deciso di invadere l'Ucraina? A questo punto, nonostante sia sicuro che la Russia teme l'accerchiamento della NATO, in questa occasione si tratta soltanto di un pretesto. La motivazione dell'invasione risiede probabilmente nelle ambizioni imperialiste del Presidente della Russia, che da sempre rilascia dichiarazioni sul legame dei "Paesi culturalmente russi", come si sentisse in dovere di annettere e proteggere le Nazioni che un tempo facevano parte dell'Impero. Putin, fervido nazionalista, ha più volte contestato la debolezza dei leader po-

litici russi del passato, che hanno permesso la dissoluzione dell'unione dei territori russi; è come se volesse porsi come il "nuovo zar" che riporterà in vita questa unione. Lo stesso atteggiamento che abbiamo visto in Crimea, la penisola facente parte dell'Ucraina annessa alla Russia nel 2014; e lo stiamo vedendo oggi con il riconoscimento da parte di Putin delle due repubbliche separatiste russofone Donetsk e Lugansk. Putin è pronto a tutto per riavvicinare i "Paesi russi", anche ad azioni distruttive come l'annessione o l'invasione. E l'Ucraina, in particolare, è un territorio particolarmente caro a Putin, che la considera un prolungamento della Russia. Il 22 febbraio, durante il discorso sul riconoscimento delle due Repubbliche, ha affermato: "l'Ucraina non è un Paese confinante, è parte integrante della nostra storia e cultura" e poi: "l'Ucraina ha sempre rifiutato di riconoscere i legami storici con la Russia".

Una finta trappola di Tucidide

In conclusione, da un lato possiamo analizzare la scelta di Putin con la logica della Trappola di Tucidide, secondo cui un Paese attacca un altro per timore che questo accresca il proprio potere. Infatti, possiamo dare come motivazioni dell'invasione il timore dell'avvicinamento di Kiev alle istituzioni "occidentali", il possibile rafforzamento della NATO nell'Europa orientale e la possibile perdita per la Russia di un Paese-baluardo tra Unione Europea e Russia.

D'altro canto, come precedentemente analizzato, le principali motivazioni dell'invasione sono di carattere imperialista e nazionalista, con l'obiettivo di ricostituire l'unione dei territori russi, che un tempo era rappresentata dall'Impero zarista. Altrettanto probabile è il fatto che Putin voglia mettere in ginocchio l'Ucraina per istituirvi un governo fantoccio filo-russo, dare maggiore rilevanza politica alla Russia e rafforzare i legami economici che esistono tra Mosca e Kiev.

